

Renato Venditti

La cricca

Vita di famiglia nella dittatura



*Angela insegnava
a Elena e Mariella
come si vendeva l'Unità
davanti ai semafori rossi
e alcuni
ne compravano due copie*

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-95842-14-1

Indice

Capitolo uno	pag. 11
Capitolo due	pag. 23
Capitolo tre	pag. 37
Capitolo quattro	pag. 45
Capitolo cinque	pag. 59
Capitolo sei	pag. 67
Capitolo sette	pag. 89
Capitolo otto	pag. 119
Capitolo nove	pag. 127
Capitolo dieci	pag. 137
Capitolo undici	pag. 173
Bibliografia	pag. 187

La cricca

Dietro una madonna

Mio padre morì che aveva trentacinque anni e io meno di quattro. Di lui non ricordo quasi niente, salvo il giorno dei funerali e la bottega di falegname, il mestiere che aveva imparato da ragazzino. Mi fecero salire un piano di scale, ma solo da lontano potei vedere che era steso sul letto con le mani incrociate. Sopra il capezzale c'era una madonna di Raffaello, che sul retro custodiva un segreto: una foto del deputato Giacomo Matteotti, ucciso due anni dopo la marcia su Roma.

Preso per mano da mia madre, mi trovai appresso a un carro tirato da due cavalli e guidato da un uomo che in testa aveva un cilindro. Ero nella prima fila di un corteo, che fece sosta sulla piazza, davanti alla bottega. Era estate e nessuno parlava.

Le serrande erano tutte abbassate, in segno di rispetto. Si vedeva il suo laboratorio: il bancone di castagno, una morsa per tenere il legno che lavorava e gli attrezzi che avevano incorniciato una madonna per nascondere Matteotti.

In casa dicevano che era morto di mal di cuore. Ogni tanto mia madre mi portava dal dottore o lo chiamava in casa: voleva essere sicura che il mio fosse a posto. Una volta la vidi sorridere perché sentì dire dal medico che aveva fatto un figlio "ben costruito".

La malattia di mio padre cominciò con la guerra, quando fu mandato al fronte per combattere gli austriaci: i

reumatismi gli rovinarono il cuore e, dodici anni dopo, morì all'improvviso.

Al ritorno dalla guerra ha ventitré anni, troppi per gli sposali di quel tempo. Diventa marito di mia madre che ne ha cinque di meno e dal matrimonio nascono tre figli, uno muore e dopo nasco io. In bottega, lavora molto. Ogni tanto chiama l'ebanista per decorare il legno di noce. Per la sorella Rosina, quando non era ancora in guerra, aveva fatto una camera da letto molto grande, che in famiglia tutti ammiravano.

I giorni, mio padre li passava in bottega, dalla mattina alla sera, fino a quando fu costretto a fare un lavoro meno faticoso. Scelse di aprire un'osteria in via della Lungaretta, dove poteva stare seduto e vendere, col vino, ciambelle all'anice e coppiette d'asino, che facevano venire la voglia di bere.

È morto giovane perché la guerra ha lavorato sul suo corpo anche dopo che era finita. Per capire come è successo, un giorno sono andato a cercare le sue carte da soldato, in un archivio alla periferia di Roma. Non sono riuscito a cavarne nulla, perché la sua storia militare è dentro un librone, alto quasi un metro, ma è solo uno dei ventisette allineati su uno scaffale, senza un criterio che ne faciliti la consultazione. Chiuse in quei libri ci sono le storie di tutti i soldati nati nel 1895, compresi quelli che in guerra morirono o rimasero mutilati o diventarono disertori, e per questo furono fucilati.

Di mio padre mi incuriosiva sapere come successe che un giorno fu ferito a una gamba, ricondotto a Roma e ricoverato nell'ospedale militare. Avrei voluto sapere come fece a diventare un disertore, dopo che guarì. La guerra non voleva più farla e decise di nascondersi, in una casa di parenti che abitavano lontano dalla sua. Anche loro rischiavano molto, ma meno di lui, che poteva essere punito con il carcere e, se gli andava peggio, anche con il plotone di esecuzione.

Il capo delle forze armate, Luigi Cadorna, aveva scritto una "circolare telegrafica" che ordinava la fucilazione per chi scappava dal fronte. Prevedeva anche i "reati collettivi", cioè i casi di ribellione di gruppo. Chi comandava il gruppo doveva essere fucilato subito. Se non era possibile accertare colpe personali, era previsto "il diritto e il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte".

Razza di pecore

Nella guerra c'è un'Italia fuori convenzione, che ha lasciato molti racconti sulla vita dei soldati in trincea. Subisce la guerra, ma crede che sia giusto farla. Trieste e le terre di confine diventano un motivo di consenso. Ma dietro Cadorna, c'è un'Italia che accetta la guerra e la esalta, senza capire gli uomini che la fanno. Non c'è solo il socialismo dei pacifisti. C'è l'Italia cristiana di Benedetto XV a dire che la guerra in Europa è una "inutile strage". Ma Cadorna rappresenta l'Italia che consente, fatta anche di poveri. C'è anche un'Italia delle lettere che la rappresenta: chi ammazza il nemico è un eroe, chi non lo fa è un traditore. Filippo Tommaso Marinetti dice che è la guerra "la sola igiene del mondo": i vili scappano perché hanno paura, gli eroi combattono e vivono per l'eternità.

Il fascismo che vince dopo la guerra '15-'18 nasce anche da questo modo di intendere la vita. Nel 1940, due mesi prima che anche l'Italia scenda in guerra accanto a Hitler, Mussolini parla col re, ma a Galeazzo Ciano, che ha sposato la figlia Edda e è diventato suo ministro degli Esteri, fa capire che quel colloquio gli ha fatto schifo.

"È umiliante", dice Mussolini a Ciano, "stare con le mani in mano mentre gli altri scrivono la storia. Poco conta chi vince. Per fare grande un popolo bisogna portarlo al combattimento magari a calci in culo. Così farò io. Non dimentico che nel '18 in Italia c'erano 540.000 disertori. E se non cogliamo questa occasione per misurare la nostra Marina con quella franco-britannica, perché dovremmo avere 600.000 tonnellate di naviglio? Basterebbero dei guardiacoste e dei panfili, per portare a passeggio le signorine".

Mussolini parlava alle folle, ma disprezzava la gente che vi era dentro, come si capisce dalle parole che confida a Ciano. Ancora nel '40, prima di entrare in guerra, gli dice: "Hai mai visto l'agnello diventare lupo? La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano diciotto anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli".

Non vuole il popolo com'è. Vorrebbe che tutti amassero le virtù rigeneratrici delle bombe. Inventa motti congeniali.

Uno dei consiglieri deve essere Gabriele D'Annunzio, genio retorico di un'Italia immaginata, che chiama la Rinascente un grande magazzino di prodotti italiani, abiti e cose varie, una specie di supermercato di quei tempi, ma senza generi alimentari.

I detti del duce sono sui muri di tutte le case coloniche. Credere obbedire combattere. Meglio un giorno da leoni che cent'anni da pecora. Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi. Beffo la morte e ghigno. Nessun fenomeno al mondo può impedire al sole di risorgere. Noi tireremo diritto. Marciare non marcire.

Il duce pensa anche al consumo del vino, che alimenta l'economia domestica. Non si cura dell'insidia alcolista molto diffusa. Sulle pareti delle osterie ne esalta le virtù: chi beve birra campa cent'anni, chi beve vino campa più del medico che glielo proibisce. La firma non c'è, ma l'anonimato fa comodo lo stesso.

Anche zio Alfredo, che odierà Mussolini per tutta la vita, si piega perché gli conviene e affigge il detto anche nella sua bella osteria di Testaccio, famosa per i supplì del sabato.

Quando pensa più in grande, Mussolini si inventa l'E42, l'esposizione universale che sarà cancellata dalla guerra. Sulla vetta del Colosseo quadrato celebra a grandi lettere un popolo di eroi, di santi, di poeti, di navigatori, di trasmigratori. Vuol dire agli italiani che la smettano di essere una razza di pecore. Celebra a suo modo il passato, perché il presente, a parte le sue imprese, gli fa orrore.

Anche Curzio Malaparte decide di illustrare le virtù del duce. Ma lo fa a suo modo, con un'enfasi che fa sorridere e ha l'aria di una presa in giro. A Villa Torlonia, si dice, Mussolini si sveglia presto e cavalca all'alba. È così, ma non si sa. Invece il duce vuole che la gente sappia che lui sa anche galoppare. Dalla macchina di un fotografo escono molte pose, e lui sceglie quelle che più gli piacciono, e ne fa cartoline di grande diffusione.

Nelle foto è in divisa. In una è in sella a un cavallo ignaro, dall'aria pigra e simpatica, con le strisce bianche che ha sul muso e sulle zampe. Un'altra è un campo lungo, con lui sempre in divisa, il pennacchio in testa, mentre fa il saluto

romano. Non gli importa che così conciatì è difficile andare a cavallo, perché il pennacchio casca. L'importante è mostrarsi, anche se il cavallo è fermo.

In un'altra foto, lo sguardo è severo, gli occhi si perdono verso un orizzonte di gloria.

Le cartoline circolano e incontrano Malaparte, che a quelle si ispira, mettendo in versi una *Cantata dell'Arcimusso- lini*, che alla prima strofa di quattro dice così:

*O italiani ammazzavivi
il bel tempo torna già:
tutti i giorni son festivi
se vendetta si farà.
Son finiti i tempi cattivi
chi ha tradito pagherà.
Pace ai morti e botte ai vivi:
cosa fatta capo ha.
Spunta il sole e canta il gallo
o Mussolini monta a cavallo.*

I due ultimi versi si ripetono in fondo a tutte le strofe. È un tormentone che diverte scrittori e giornalisti, anche quelli che hanno Mussolini in simpatia. Difficile prenderlo come omaggio al duce. Il Mussolini che cavalca all'alba è l'alternativa poetica al sole che spunta, mentre il gallo canta. Meglio le immagini dell'Istituto Luce, dove lui cavalca davvero.

Mussolini sta pensando alla sua guerra e dal balcone di Palazzo Venezia si mostra con le braccia sui fianchi, facendo smorfie con la bocca, come rimanda il film Luce. L'impero abissino aveva già raggiunto "i colli fatali di Roma". Ora è il tempo di far la guerra al nemico inglese e francese, quello perverso che alimenta l'universo "demo-pluto-giudaico-massonico", quattro parolacce in una.

Demo vuol dire democrazia. Pluto non è il cane dei fumetti, ma la plutocrazia che ha il potere del denaro. Al mondo giudaico, il fascismo ha già regalato le leggi razziali. Prima, la massoneria il duce non la odiava, ora è diventata un transito riservato agli oppositori.

L'odio contro i nemici trova consensi. Mussolini dice guerra e la folla di piazza Venezia gli batte le mani. Gli italiani sono convogliati davanti agli altoparlanti messi nelle piazze, e molti applaudono. È un mondo forse autentico, in parte inverosimile. Scoppia la guerra, ma crescono anche le paure. A casa mia c'è il ricordo di mio padre che, alla fine, di guerra è morto. Ora, ci sono i figli e i figli di suo fratello, non ancora esposti alla chiamata alle armi, salvo il più grande, Fausto, però dichiarato 'rivedibile'.

Fausto aveva il torace poco ampio, sotto il limite degli ottanta centimetri, richiesti per diventare 'abile arruolato'. Fosse stato un po' più grasso, sarebbe finito in caserma. Non so se sia ricorso al trucco di mangiare poco, in modo da apparire deperito alla visita militare. Dubito che avrebbe scelto una pratica molto diffusa, di farsi rompere un braccio o un piede, pur di non andare al fronte. Nella guerra '15-'18 c'era chi al piede si sparava, pur di tornare a casa.

Il soldato Jahier

"Boia chi molla", dice Mussolini quando la guerra scoppia. Vuol vedere se è arrivato il momento di trasformare in popolo di guerrieri ("otto milioni di baionette") la sua disprezzata 'razza di pecore'. Vuole fare la storia a suo modo, non gli importa niente di chi la guerra la fa, lasciandoci la pelle, e l'ha accettata per dovere patriottico.

Quando gli americani sbarcano in Sicilia e con gli aeroplani scaricano bombe su San Lorenzo fuori le mura, esce un libro di Piero Jahier sulla Prima guerra mondiale. L'editore che lo stampa, Giulio Einaudi, vuole che chi lo legge pensi ai soldati della guerra che si sta facendo, non soltanto ai seicentomila morti dell'altra.

Jahier era stato soldato e sapeva scrivere. Comandava un plotone di alpini e da loro ricava immagini piene di amore e di intesa:

*Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri
e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita.*

*Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno
che non sa perché va a morire
popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene"
"per me" nei suoi sessanta uomini comandati
siccome è il giorno che tocca morire.*

Con me e con gli alpini esce nel 1943-XXI. Il numero a caratteri romani era obbligatorio e voleva dire ventunesimo anno dell'era fascista, l'ultimo di un'Italia prossima alla sconfitta. Il libro ha superato il controllo della censura. Fa poco danno, perché non è un volantino, né una scritta sui muri contro il duce. Poteva anche succedere che il censore non intendesse quello che leggeva. Gli alpini dell'altra guerra avevano freddo come i soldati che stavano soffrendo il gelo della Russia:

*Ma la montagna, alpino, è franata
ma la tua tenda, alpino, è sparita
alpino, tutta l'acqua è seccata
alpino, il vetrato gela le dita
ma la tua penna è folgorata
ma la gran notte di nebbia è salita...*

Anche qualcuno di quegli alpini scapperà, per la guerra e per il freddo.

Piero Melograni ha scritto una storia politica della guerra '15-'18, dove c'è anche il conto dei soldati giudicati dai tribunali militari. Nel rigore delle sentenze c'è un po' di indulgenza. Dai processi per diserzione escono 101.665 sentenze di condanna, ma 26.862 pene sono condonate ai soldati rientrati nei ranghi.

Padre poeta

Anche mio padre, nascosto perché disertore, decide di ripresentarsi quando esce un bando che perdona. Ma viene rimesso in carcere, prima di essere rimandato a sparare, sul fronte francese.

Tra i sorrisi di famiglia, si scopre che era molto geloso di mia madre, quando era chiuso in un forte militare. Il cambio della biancheria e dei vestiti non vuole che gli sia portato dalla fidanzata, ma da sua sorella, zia Ada, che è di due anni più giovane e meno alta, ma figura più della sorella, perché non è magra e ha un corpo prosperoso e forte.

L'intimità silenziosa di mia madre non ha concesso a nessuno di curiosare nelle lettere che le ha scritto mio padre. Deve averle strappate tutte, dopo la morte del marito. Ha conservato un solo foglio, molto logoro, che mia sorella ha piegato dentro una carta d'identità.

Ispirato, il soldato Umberto si arrampica sulla vetta poetica e scrive versi per la fidanzata, pensando che non c'è altro modo di farla sua. È tanto convinto della sua opera da rivendicarne l'autenticità, come se lei potesse non crederci: "Questa è tutta mia... a il principio a la fine".

Le parole non lo aiutano, ma vogliono dire che i versi li ha pensati lui, non sono un plagio. È convinto di aver scritto il capolavoro nascosto del suo amore e gli dà come titolo *Occhi da sognatrice*:

Fissando i tuoi...

V'è il riflesso del nostro nel turchino

nell'occhio tuo profondo come il mare

*V'è il mistero di un essere divino che all'infinito,
bimba, fa sognare...*

V'è il tremulo bagliore di una stella

d'una visione azzurra il lampo vivo

V'è un raggio di candor che tutto abbelli,

il sorriso di un angelo giulivo...

V'è un armonia di luce e di candore

un fascino che accende a palpitar

V'è la calma serena di un bel cuore

che tempesta in altrui sà suscitare.

Segue la firma: "Versi di Venditti Umberto / Baci Baci Baci / Umberto".

Liberi di sorridere: immagini scontate, un accento sbagliato sul verbo, un apostrofo mancante. Ma alcuni versi non

sono da buttare: "D'una visione azzurra il lampo vivo"; "Un fascino che accende a palpitar".

Arte di famiglia

Come poesia, direte che non vale. Ma bisogna essere generosi. È un reperto d'epoca, da mettere dentro un quaderno immaginario che raccoglie tutta l'arte di famiglia. Ci sono i silenzi amorosi di mia madre, con alcune parentesi di allegria o di indignazione. Le boccacce di zia Ada, seguite da una grande risata, per sbeffeggiare i presuntuosi. I lazzi disacranti di suo figlio Aldo. I racconti di zio Alfredo, quando diceva di aver conosciuto uno che in guerra salvò Mussolini ferito, invece di farlo morire. Un teatro di casa simile a tanti altri, dove si recita senza saperlo.

Quando si scocciava, mio fratello Fausto intimava a uno della famiglia: "Ma falla finita". Non c'entra nulla con l'arte, è solo un segno di normale insofferenza. Ma scoprii che una vena nascosta c'era anche in lui, un giorno che stava in montagna da zio Nicola. Noi ragazzini ci andavamo d'estate, per sfuggire al rischio delle bombe in città.

Il paese si chiama Poggio Cancelli, da dove venivano i genitori di mia madre. Quando ci andavamo noi piccoli, non c'era ancora il bacino chiamato lago di Campotosto, provincia dell'Aquila.

Una volta, tornando dal paese, Fausto si mise a recitare i versi di un pastore molto giovane, che si era trovato davanti alle gambe scoperte di una ragazza. Sopra un piccolo altipiano a millecinquecento metri, dove i Fulvi di mia madre avevano un pezzo di terra e una sorgente di acqua fresca, c'era andato con amici a mangiare panini e a bere alla fonte. Una ragazza indossava una camicetta scollata e un golf di lana, e sotto, calzoncini corti che le scoprivano le gambe.

Fausto racconta che un pastore molto giovane si avvicina e sembra allegro, perché finalmente ha trovato compagnia. Ma la ragione è nelle gambe nude della ragazza, che lui fissa senza parlare. Apre bocca solo per un omaggio poetico alla bellezza. E improvvisa:

*La bella, la stella,
la persica spaccarella
io me te surberei come 'na brugna
triste chi sta 'n gima a 'na mondagna
beato a chi se sparapocchia
'ssa mela cotogna.*

Se ne va, senza dire più niente, mentre la comitiva ride e batte le mani. Non ha bisogno di tradurre le parole: 'spaccarella' è la pesca che si apre facilmente con le mani; 'surberei' sta per ciuccerei; 'brugna' è la prugna; 'sparapocchia' sta per strapazzare la femmina senza controllo dei sensi.

Fausto riuscì a tenere a mente bene ordinate tutte le parole, senza dimenticarne una. Si divertiva, ma partecipava all'emozione di quel pastore, forse perché ne condivideva anche i desideri. Pure dietro il suo modo brusco di comportarsi, la memoria rivelava anche in lui un po' di vena poetica.

Questa scena dell'alto Abruzzo illustrava per intero anche la figura di zio Nicola, che stava giù in paese con tutta la famiglia. Nei giorni delle feste d'estate, davanti allo spazio della sua macelleria, era sempre alle prese con la sua piccola arte, le ciaramelle, lo strumento che adoperavano gli zamponari quando scendevano in città per le feste di Natale.

Le ciaramelle emettevano un suono molto acuto se intonavano "Tu scendi dalle stelle o re del cielo", ma potevano suonare motivi meno alti e più allegri.

Un po' ci veniva da ridere, ma il fascino che veniva dallo zio suonatore, col cappello sempre in testa anche quando scendeva a Roma portandosi dietro un odore di stallatico, ci rendeva ammirati e io non vedevo l'ora che ricominciasse: mi dava l'orgoglio di avere in famiglia uno che sapeva di musica.

Ora, per capire l'arte, mettete tutto insieme: mio padre creatore di mobili, che fa anche il poeta per dire che ama la sua fidanzata; mio fratello che recita a memoria i versi del pastore; zio Nicola, che conosce la musica e coltiva un'altra arte, che esporta fino a Roma, nei negozi di gastronomia del Pantheon: la mortadella abruzzese. Con l'arte c'entra: è un

insaccato di magro di maiale, traversato da una vena di lardo bianco, noto anche a Roma come 'coglioni di mulo', perché si vende a coppie tenute assieme dallo spago.

Molti hanno provato a imitarlo, ma nessuno è più riuscito a trasformare in poesia un insaccato di suino nutrito in libertà, con ghiande in abbondanza, lardo bianchissimo e leggero, lieve affumicatura e tempo giusto di stagionatura. Inizio del consumo, sotto Pasqua, quando zio Nicola scendeva a Roma per vendere un prodotto di inconsapevole poesia.

L'arte della musica, zio Nicola la riservava ai giorni di festa, quando non faceva freddo come d'inverno. Non fosse che per questo, meritava una citazione nell'album di famiglia. Non solo poesia della musica, ma anche quella della mortadella abruzzese.

Va pensiero...

Io fatico a entrare nel piccolo gotha di famiglia. Ho sempre avuto il desiderio di disegnare, ma quando ci provo faccio solo scarabocchi. Mi sarebbe piaciuto suonare la chitarra, come fanno quasi tutti i ragazzi di oggi, ma quando ci ho provato mi sono slogato un polso e una spalla.

Però me la cavo se c'è un coro, perché io posso mettermi la mia voce, che è intonata e sul baritonale. A scuola, non avevo dieci anni, presi come un'offesa e reagii a brutto muso, senza farmi vedere, al gesto di una signora del canto, che mi prese per un braccio incolpandomi di stonare. Io stonato? Ma quella è matta, pensai arrabbiato.

La signora del canto si chiamava Giannina Nicoletti Pupilli, un personaggio allora molto noto. Curava il coro delle scuole elementari, che ogni anno cantava all'Eiar di via Asiago. Alla fine vinsi io, non lei. Senza farmi vedere, rientrai nella selezione della scuola Goffredo Mameli, ripresi a cantare e risultò che non steccavo nemmeno una sillaba. Mi aveva confuso con un altro, che saltava da un'ottava all'altra.

In via Asiago entrammo in tanti, in un salone dai soffitti alti, e presi a cantare nel coro, impettito e lieto, bello e

intonato. Avevamo tutti un bel fiocco bianco al collo. Partecipavo a un evento canoro riservato a pochi, ascoltato da milioni di persone. Nel programma c'era il "Va pensiero...", ma anche un inno molto scemo, allora recitato con orgogliosa ignoranza, che celebrava l'impero abissino. Diceva:

*Moschetto e vanga la patria oggi ti dà
Ti guarda Roma madre di civiltà
La terra che oggi conquististi con il valor
Tua la farai doman
Tua la farai doman
Col tuo lavor.*

Cantavamo, seguendo i gesti della signora Pupilli e scandivamo le parole con gli scatti della testa, avanti e indietro. Io piegavo le ginocchia per accompagnare il ritmo, ma provocando un effetto buffo. Non capivamo le parole che parlavano di un impero africano guadagnato "con il valor". Mesi dopo, quei versi ce li spiegò zio Alfredo, parlando di gas asfissianti, sparati contro un esercito di ragazzi neri, vestiti da soldati.